Maecenas

Terza giornata di archeoracconto

Maecenas

Terza giornata di archeoracconto

Arezzo, 4 novembre 2017

A cura di
Stefania Berutti e Marina Lo Blundo

Introduzione

Siamo arrivati al terzo incontro di Archeoracconto e devo ammettere che ogni volta è una sorpresa e un'emozione. Ma *Maecenas*, la giornata di Archeoracconto al Museo Archeologico Nazionale di Arezzo si è rivelato un evento che ha suscitato emozioni profonde. Innanzitutto, il clima di amicizia che ha accolto noi e gli archeonarratori: la Direttrice del museo, Maria Gatto, è stata compagna di scavo della sottoscritta, così come le due collaboratrici che l'hanno affiancata nella presentazione del Museo. Insieme hanno organizzato una visita a più voci, che ha avuto il pregio di unire la professionalità e la preparazione a punti di vista personali e diversi, così che ogni aspetto del Museo ci è stato offerto, spiegato e commentato in un modo accattivante.
Proprio la visita a più voci ha messo in luce un altro aspetto peculiare di questa edizione di Archeoracconto: la varietà, il fatto, cioè, che l'archeologia può essere declinata in mille modi diversi, tutti affascinanti.
Infatti, alla preparazione professionale e istituzionale della Direttrice, la visita guidata ha aggiunto le spiegazioni di un'archeologa ricercatrice e addetta alla sorveglianza delle sale, di una archeologa libera professionista impegnata con la Fraternita di Arezzo in attività didattiche il Museo, e infine di una professoressa, già archeologa, che al museo di Arezzo ha lavorato con i suoi ragazzi. Insomma, il Museo di Arezzo è decisamente un museo vivo, che può contare sul lavoro di persone preparate e appassionate, che fanno del gioco di squadra la cifra vincente dell'attività didattica.
E gli archeonarratori di questa terza edizione? Pochi i volti già noti, diverse le persone che si sono aggiunte, arrivando anche da fuori regione (!) Perché l'Archeoracconto, lo abbiamo capito, smuove e fa muovere: idee, sensazioni, emozioni, ricordi. E mai come in questa edizione fa "mettere in gioco": leggerete racconti

leggermente diversi da quelli degli scorsi appuntamenti e troverete persone che hanno fatto la storia del Museo stesso.
Il Museo di Arezzo ha colpito la fantasia e ci ha stregato con la sua storia che è poi mille storie insieme: Etruria, Roma, Medioevo, Seconda Guerra Mondiale. C'è di tutto in questo volumetto e i racconti condividono una sorta di filo rosso: l'emergere di sensazioni profonde.
Vi invito allora a leggere gli archeoracconti e a perdervi nei meandri della Storia!

Stefania Berutti

Un grande tavolo si trovava al centro della stanza illuminata; alle pareti, le vetrine esponevano vasi etruschi, alcuni in bucchero, altri a figure rosse. Un bel canopo etrusco con tanto di braccia, in bucchero anch'esse, accoglieva chi entrava. Dalla finestra si vedevano, nella semioscurità di una giornata piovosa, i vecchi muri dell'anfiteatro, coperti delle foglie gialle dell'autunno. Gli scrittori, seduti al tavolo, alternatamente fissavano il foglio bianco, mordicchiavano la penna, scrutavano fuori dalla finestra o si guardavano intorno: chissà se inseguivano l'ispirazione o l'avevano già avuta, e ora cercavano solo le parole con cui tirarla fuori. Chi entrava, ignaro, pensava che stessero facendo un esame, un compito, un lavoro di gruppo. Invece no: erano lì per scrivere un racconto. Un racconto sul museo, nel museo.
La location scelta questa volta per scrivere l'archeoracconto avrebbe potuto essere a sua volta l'ambientazione di un racconto: una sala al primo piano del Museo Archeologico Nazionale Gaio Cilnio Mecenate di Arezzo, il museo che ci ha ospitato per questa terza edizione.
Se è vero che i musei sono contenitori di storie (è questa di fatto l'idea alla base dell'Archeoracconto) il Museo Archeologico

Nazionale di Arezzo è il contenitore per eccellenza! La storia stessa dell'edificio è un lungo racconto, che inizia con l'anfiteatro romano di Arezzo, passa per il convento medievale degli Olivetani, prosegue con il bombardamento durante la II Guerra Mondiale e finalmente approda ad essere il museo che tutti noi conosciamo. Proprio la storia dell'edificio è alla base di una buona percentuale dei racconti di questa terza giornata di Archeoracconto: e in effetti è stato affascinante apprendere tutta la storia dalla voce della direttrice del museo, Maria Gatto, che è riuscita a trasportarci in un vero e proprio viaggio indietro nel tempo, davvero coinvolgente.

La prima parte della giornata, ovvero la scoperta del museo, è stata un racconto a più voci: Sara, Francesca e Raffaella, oltre a Maria, ci hanno accompagnato alla scoperta delle collezioni e dei reperti più significativi del museo e della storia di Arezzo, perché il museo è fortemente legato alla città, a quella *Arretium* che diede i natali a Mecenate e che per un certo periodo, nel I secolo d.C., si impose sul mercato imperiale con la sua produzione peculiare di ceramiche, la "terra sigillata aretina".

Ed ecco l'altra cosa davvero bella di questa edizione di Archeoracconto: le nostre guide sono state protagoniste attive non solo illustrandoci il museo, ma scrivendo il loro racconto dedicato ad esso. Partecipanti e "organizzatori" si sono così seduti tutti allo stesso tavolo e hanno messo su carta le proprie suggestioni, la propria narrazione. Ciò che ne è nato è, ancora una volta, un bel racconto corale, a tinte un po' noir e malinconiche, forse colpa della giornata autunnale: perché l'ispirazione si nutre di tutto, dal tempo atmosferico ad una foto intravista per caso, da un volto senza nome ad un vaso antico, da un lacerto di muro ad un personaggio illustre e carismatico.

Questo e-book va letto proprio ora, in inverno, sotto un bel plaid alla luce fioca dell'abat-jour.

E allora, buona lettura!

Marina Lo Blundo

Un ringraziamento speciale all'amica Anna Buia che lavora con passione e pazienza all'impaginazione e all'editing dei volumi dell'Archeoracconto.

Indice

Introduzione 3
Stefania Berutti
Marina Lo Blundo

Un volto senza occhi 9
Marina Lo Blundo

Infiniti passi 15
Sara Faralli

La chiave verde 19
Valeria Di Cola

Abracadabra 31
Stefania Berutti

Maledire il lupo 39
Federico Lambiti

Le matrici di Rasinius 45
Alberto Marcantoni

Ascoltare antiche voci 51
Raffaella Bonifacio

Cuore senza prezzo 55
Gaia Simonetti

L'insolita missiva 59
Francesca Guidelli

Relazioni di coppa 65
Silvia Pacchiarini

La cultura ha dei begli occhi 67
Alessio Gennari

Postfazione 71
Maria Gatto, Direttrice del Museo Archeologico Nazionale Gaio Cilnio Mecenate

Crediti 73

Un volto senza occhi

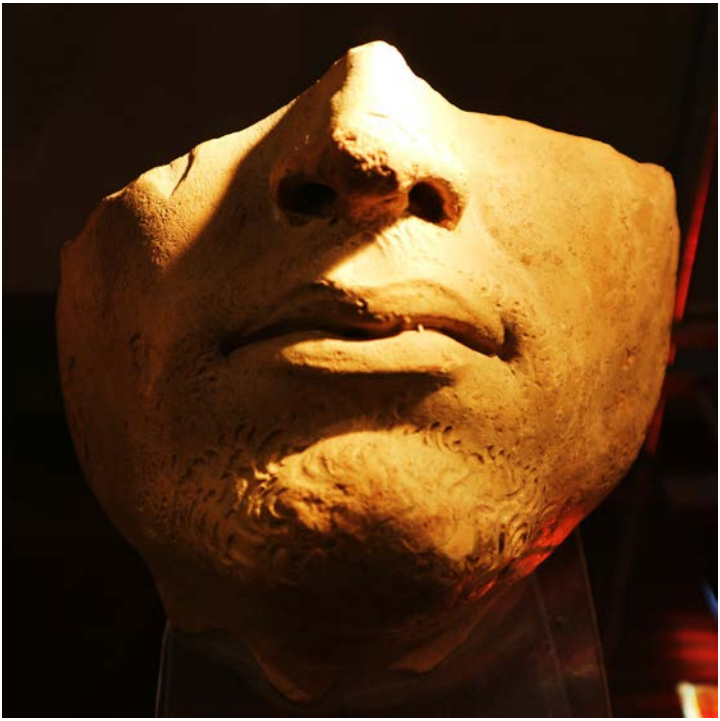
Un tappeto di foglie gialle si andava distendendo sui muri dell'anfiteatro. Muri antichi, che erano rimasti sotterrati per secoli. Muri, o quello che ne rimaneva, che avevano sopportato il peso della terra, e il buio, fino a pochi decenni prima, e che ancora non si erano abituati a essere bagnati dalla pioggia incessante di certi pomeriggi, a essere graffiati dal vento nelle sere senza luna, a essere coperti dalle foglie cadenti, come stava succedendo quel giorno.
All'inizio dell'estate, Carlo era venuto con la scuola a visitare le rovine. Era stata una bella gita, un evento eccezionale: c'era addirittura il fotografo, e i bimbi erano stati immortalati mentre facevano il girotondo sotto le arcate delle sostruzioni della cavea. Era il 1936.
I resti dell'anfiteatro erano stati portati in luce definitivamente da appena 10 anni. Il babbo di Carlo, il signor Luciano, orgogliosamente raccontava spesso di quando aveva lavorato agli scavi: un operaio al servizio dell'impresario, piccone e pala tutto

il giorno con una sola indicazione: seguite i muri. Ogni tanto saltava fuori qualche coccio spesso di ceramica rossa e arancio: "Buttatela, non state a perder tempo" diceva allora l'impresario. Ma poi, se saltava fuori qualche monetina di bronzo "Sì, sì, questa la prendo io, poi la consegno al Signor Archeologo Direttore degli Scavi!": chissà se poi l'archeologo davvero l'aveva mai ricevuta.
Luciano amava raccontare di quelle giornate di fatica e sudore, dell'emozione di veder emergere sottoterra quei muri antichi, che chissà quale storia raccontavano! Lo chiamava "Il Colosseo di Arezzo", perché sapeva che vi avevano combattuto i gladiatori, qui come al grande Colosseo a Roma. Gli piaceva pensare che Arezzo fosse stata un tempo una piccola Roma.
Nel corso dei secoli, sui resti dell'anfiteatro di Arezzo era sorto il convento di San Bernardo. Ora però i monaci non c'erano più, e l'edificio ospitava uffici vari. Luciano non vi era mai entrato, ma quando a mezzogiorno suonava l'ora dell'Angelus, lui lasciava pala e piccone e si fermava, rivolto verso il convento, in preghiera. All'epoca non poteva sapere che quel luogo una decina d'anni dopo avrebbe ospitato il Museo Archeologico di Arezzo, né poteva immaginare che sarebbe stato assunto come custode.
Dopo la gita con la scuola, il piccolo Carlo era tornato spesso all'anfiteatro, accompagnato dal padre: insieme giocavano a nascondersi dietro i muri e a rincorrersi in tondo nello spazio vuoto e piatto dell'arena. Adesso, che era autunno, il gioco era diventato ripulire le creste murarie dalle foglie gialle. Queste venivano messe in un sacco e portate al centro dell'arena, dopodiché Carlo si divertiva a posizionarle per benino e a disegnare delle figure. Qualche volta un dispettoso soffio di vento gliele spargeva subito via. Ma qualche altra volta la composizione resisteva alla notte immobile ed era ancora lì quando Carlo tornava a giocare il giorno dopo: un mosaico di foglie gialle.
Ci fu grande festa in casa di Carlo quando, nel 1937, aprì il museo nel convento: Luciano, orgoglioso nella sua divisa da custode, all'inaugurazione portò con sé anche il figliolino il quale, però, continuava a guardar fuori dalla finestra. "Guarda quante cose

antiche!" lo rimproverava il babbo, tirandogli un nocchino nel capo. Carlo allora guardava tutti quegli oggetti: quei vasetti di un rosso corallo che, stava spiegando il direttore del museo, erano stati realizzati duemila anni prima.
"Babbo! Quanti so' dumila anni?"
"So' tanti cittino mio", gli rispondeva il babbo, ammirato da tutti quegli oggetti, ceramiche, bronzi, statue: cose antiche, ma per lui completamente nuove.
Carlo più di tutto era attirato dalle sculture, in particolare dai volti di terracotta: erano così veri, così espressivi. Tra tutte, però, lo colpì una in particolare: era solo la parte inferiore di un volto, con naso, bocca e mento sul quale era incisa una lieve barba: "Ma questo, babbo? Perché è così? È rotto? Che gli è successo?" Domandò preoccupato. "No, non è rotto" lo rassicurò il babbo. "Probabilmente questa persona aveva perso gli occhi, ma era stata talmente importante al suo tempo, aveva compiuto imprese tanto eccezionali, da meritarsi di finire in un museo".
La guerra non aveva influito più di tanto sulla vita degli Aretini, finché gli Alleati non avevano iniziato la risalita dell'Italia. Ma le cose erano cambiate dopo l'8 settembre del '43 e anche se di fatto non c'erano stati ancora fisicamente combattimenti, si respirava nell'aria una tensione fortissima. Man mano che gli Alleati si avvicinavano, poi, tutti i nodi venivano al pettine, e ormai si sapeva chi erano i nazifascisti e chi erano i partigiani. Difficile rimanere neutrali, con le notizie che arrivavano, sempre più vicine, di bombardamenti e di rastrellamenti, di imboscate e di ritorsioni. Infine, la guerra arrivò ad Arezzo, forte e chiara, e si fece sentire col suono roboante degli aerei che una sera d'inverno bombardarono la stazione ferroviaria. Furono giorni di grande terrore.
L'ordine era quello di mettere al riparo le collezioni del museo, preservando con maggiore cura le opere più importanti e confidando nella buona sorte per quelle considerate "sacrificabili": una decisione durissima da prendere, ma inevitabile. Luciano faceva gli straordinari per svuotare le sale del

museo e mettere al riparo le opere nei sotterranei dell'ex-convento, mentre gli oggetti più di pregio lasciavano Arezzo per una località segreta, onde evitare che potessero essere depredati. Era un lavoro davvero immane, oltre che doloroso, e che andava fatto velocemente, sì, ma anche con grande cura! La bomba che era cascata al centro dell'arena dell'anfiteatro aveva messo ancora più fretta alle operazioni di salvataggio delle opere, così che mancavano ancora solo alcune casse dei materiali più antichi da evacuare.
Luciano stava scendendo nei sotterranei bui e stretti a depositare l'ennesima cassa. Un fragore sopra la sua testa fece tremare tutto. Un boato assordante, lo scoppio in frantumi dei vetri delle finestre, il fischio dello spostamento d'aria. L'onda d'urto gli fece perdere l'equilibrio, una luce accecante fu l'ultima cosa che vide mentre letteralmente veniva sbalzato via senza alcuna possibilità di opporsi. Poi, intorno a lui, tutto si fece buio.
Era lunedì 17 gennaio 1944.
Il 1 settembre 1951 il museo Archeologico riaprì i battenti. Fu un'occasione di festa, di ritorno alla normalità per la cittadina toscana e i suoi abitanti. Durante il taglio del nastro ci fu un momento di forte commozione: la consegna di una medaglia d'oro al signor Luciano, che era rimasto cieco, sorpreso dal bombardamento sull'edificio mentre svolgeva con abnegazione il suo lavoro. Scrosci di applausi e strette di mano. Poi la gente si disperse nelle sale.
Carlo guidava il babbo e gli diceva dov'erano collocati gli oggetti che lui, pur non vedendo più, conosceva benissimo.
"Qui c'è la sala della ceramica aretina. Tre sale, sono tre sale: qui ci sono i vasi di *Perennius* e di *Barghates* e da questa parte hanno sistemato invece le matrici delle decorazioni".
"Ah, bene, bene!"
Passavano di sala in sala, e Carlo illustrava al babbo come avessero disposto ora la crisografia, ora il bel cratere di *Euphronios*, finché ad un certo punto non si bloccò. Smise di parlare, ma sorrise, e il signor Luciano se ne accorse.

“E qui? Che c’è qui?” lo incalzò.
“Oh beh, qui c’è la testa senza occhi. Qui c’è il tuo ritratto, babbo”.



Marina Lo Blundo

Archeologa, lavora come assistente alla fruizione, accoglienza e vigilanza al Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Classe 1981, nasce a Imperia, studia a Genova e si innamora di quella città, viene a Firenze perché semplicemente si innamora e consegue il dottorato a Roma perché ama la Capitale dell’Impero! È *l’amor che move il sole e l’altre stelle*, del resto…
Affascinata da sempre dal mondo della comunicazione archeologica, si occupa di blogging archeologico, museale e culturale e di social media per la cultura. In realtà è una blogger seriale. Ama viaggiare e non rifiuta mai una tazza di tè.

Infiniti passi

Cammino per queste stanze dove per anni si è dipanata la mia esistenza. Mi muovo quasi a occhi chiusi, senza incertezza alcuna, ma i miei passi non producono più rumore. Dovrei forse andare altrove, smettere di percorrere gli ambienti di questo vecchio museo, ma non riesco. Ci sono momenti ai quali non so rinunciare, come al mattino presto, quando la luce entra obliqua attraverso i sottili e rettangolari vetri saldati a piombo e si insinua tra gli oggetti antichi, scomponendoli, rendendo evidenti dettagli in altri momenti del tutto invisibili, l'impronta di un polpastrello di duemila anni fa, una labile traccia di colore, una minuscola etichetta pericolante e ingiallita. Come quella testa di bambino in terracotta, rotta all'altezza del collo, sul cui capo, fasciato dalle bende, qualcuno ha tracciato con uno strumento appuntito alcune lettere. Il tratto è incerto e mal fatto, ma si legge chiaramente il

nome della chiesa che sorgeva un tempo là sulla collina di San Cornelio da dove vengono tutti quei neonati in fasce, ex voto donati da uomini e donne in un grande santuario. Di chi è questa incisione? Forse dello scavatore che sul finire dell'Ottocento perlustrò tutto il pianoro in compagnia della sua famiglia e di alcuni robusti coloni; oppure del religioso che officiava ogni tanto in quella isolata e diruta chiesa, da cui lo sguardo abbracciava una vista così bella, da far dimenticare in un attimo tutta la fatica della salita a piedi.
Cammino su e giù, lasciando scivolare il mio sguardo sugli oggetti. Ancora, dopo tutti questi anni, mi sorprendo a osservare i piccoli e preziosi oggetti della tomba di una giovane ragazza e cerco di immaginarmi lo stupore e forse anche l'orrore di coloro che lavorando ad una strada di campagna incapparono in alcune tegole, come se ne trovavano tante, e sotto le tegole quello che restava di un corpo, che però in pochi attimi alla luce si sbriciolò, divenendo polvere sottile. Così almeno lasciarono detto coloro che erano presenti. Mi è sempre rimasto il cruccio di non aver potuto parlare con loro, farmi indicare il punto esatto, ero lontano in quel periodo, a trovare certi parenti e quando rientrai nessuno seppe darmi il nome di questi braccianti. Avranno avuto qualcosa da nascondere o semplicemente non volevano più saperne di quella storia, timorosi di un qualche maleficio?
E così continuo a misurare queste stanze con i miei passi ormai muti e penso a quante vite, oltre la mia, le hanno attraversate: come i monaci, con il loro saio bianco, che dalle piccole celle al piano superiore vedevano gli orti cosparsi qua e là di ruderi antichi e più in alto, lontano, la città. Come era la loro esistenza tra queste mura, a loro volta già cariche di secoli? Crescevano già allora sui resti dell'anfiteatro macchie di giaggioli color viola? Un po' li invidio, doveva esserci un'infinita pace qui. Del resto c'è ancora adesso, in alcuni momenti, un silenzio rassicurante che ispira alla meditazione, alla trascendenza. E come si sentirono quando dovettero abbandonare questi luoghi? Erano ormai rimasti in pochi per un edificio così grande. Certo sognarono il loro

monastero per molto tempo, sperando di tornarvi almeno per l'ultimo sonno, insieme ai tanti confratelli sepolti lì nei secoli.
Sto cercando di ricordare le tante storie che ho sentito raccontare dai vecchi, ma molte cose ormai mi sfuggono. Quel curioso profilo umano che è inciso in una delle colonne del loggiato è il ricordo di uno dei ragazzetti che furono mandati qui, per qualche tempo, dopo che la loro scuola era stata bombardata? Chissà, l'ho dimenticato. Del resto anche i ricordi della guerra sono ormai come sfumati, solo alcuni momenti rimangono impressi nei miei occhi: le casse imballate in fretta, per paura dei bombardamenti, nelle quali infilavamo in mezzo alla paglia quei bellissimi pezzi di ceramica antica, non sapendo se si sarebbero salvati, se noi stessi li avremmo mai rivisti. Anni dopo, finita la guerra, ci sono voluti mesi e mesi per ricercare quelle casse ammassate in scantinati sparsi per la città e aprendole lo sconforto ci assaliva. Molti vasi non avevano retto agli urti, all'umidità ed erano in pezzi o comunque malconci. Era tutto da rifare, riposizionare, ricostruire. Eppure, provavamo anche una sorta di folle euforia, nuova vita attendeva quegli antichi oggetti ed anche noi, messe da parte le ideologie e le celebrazioni, dimenticate le privazioni, potevamo ripartire. L'edificio sventrato, parzialmente inagibile, riparo improvvisato di sfollati, reclamava un nuovo presente.
Talvolta mi arrabbio con me stesso e con la mia testa che confonde le cose. Da qualche tempo sto cercando di ricordarmi il nome di quel ragazzo alto e magro che per mesi lavorò all'umido e alla penombra dei sotterranei per disegnare tutti quei frammenti di ceramica rossa, per conto di quel professore di Milano. Figurarsi che mi è sembrato di vederlo aggirarsi ultimamente per il Museo, è anziano ormai, ma davvero sembra proprio lui. Possibile? Mi piacerebbe salutarlo, ma non posso farlo. Sono qui, eppure non ci sono più.
Maledetta memoria. Aveva ragione la mia povera moglie, avrei dovuto scrivere quello che ho visto e sentito in tutti questi lunghi anni. Ma per cosa? Perché le mie carte finissero nelle mani sbagliate? O peggio, in mani inconsapevoli? Gettate sul fuoco in

qualche freddo inverno? È già sera. I colori del tramonto filtrano da dietro i cipressi. Le storie che ho vissuto, che mi hanno raccontato o che soltanto ho immaginato oramai mi abitano, non posso più farne a meno, me le porterò per queste stanze finché ne avrò la forza, finché vorranno farmi compagnia.

Sara Faralli

Sara Faralli, laureata in Archeologia a Firenze, lavora dal 2012 nel Museo Archeologico di Arezzo, dove (per la maggior parte del tempo almeno!) si diverte e si appassiona. Autrice di testi scientifici e divulgativi, raccoglitrice compulsiva di libri nuovi e usati, adora carte e scartoffie di qualsiasi genere.

La chiave verde

Dlen! Dlen! Dlen! Dlen!
Il suono della campana che annuncia l'ora del pranzo rompe il silenzio nel giardino del Monastero. È una giornata limpida e fresca, di quelle in cui l'aria profuma ancora di primavera ma i raggi del sole già preannunciano la calura estiva. I monaci interrompono le loro attività e si dirigono silenziosamente verso il Refettorio…

Chiedo scusa, perdonate l'incipit forse troppo brusco. Avete ragione, così potrebbe sembrare un malriuscito tentativo di plagio al grande Umberto Eco e francamente, vi capisco, non è che ve ne sia questo gran bisogno. La verità è che quando capitano certe esperienze, di quelle che ti proiettano in men che non si dica in un'altra dimensione e d'un tratto ti ritrovi nel bel mezzo dell'arena dell'anfiteatro di Arezzo nell'orto dei Monaci Olivetani, fra gladiatori e corridoi bui… beh, ti senti un po' sconvolto e cerchi conforto nella fantasia. Si sa, a noi archeologi capita spesso di infilarci nelle vite degli altri, specialmente degli uomini del passato, e quando quel passato è il Medioevo tutto assume un tono così spirituale e avvincente che non possiamo fare a meno di lasciarci sprofondare nel tempo.
Ma torniamo all'incipit. Ho deciso di raccontarvi questa storia così come l'ho ascoltata dalle parole di un anziano aretino. Si chiamava Duccio e lo incontrai un bel giorno al Museo Archeologico di Arezzo: era seduto lì, di fronte al famoso vaso di Euphronios (famoso sì, ma io non lo avevo mai visto prima). Lo guardava innamorato, come se fosse, non so, una sua creazione.
Quando entrai nella sala mi colpì per come se ne stava incantato,

quasi assente da questo mondo, a fissare Ercole con la pelle di leone attorno alla testa mentre scagliava un colpo contro un'Amazzone avvolta in una buffa tutina striata.

Mentre eravamo lì, entrambi ammutoliti di fronte al grande vaso nero e rosso, Duccio disse "vengo qui ogni martedì e trascorro la mattina in questa sala" e continuò "i miei 83 anni mi hanno fatto meritare una sedia proprio qui davanti, devo ringraziare una gentile custode del museo che un giorno me l'ha fatta trovare nella sala". Mi permisi di chiedere "perché le piace tanto questo vaso?" Lui tacque per un po', poi rispose facendosi d'improvviso mesto "Mi ricorda il mio babbo". Silenzio. Rimasi interdetta perché non coglievo il nesso. "…mi scusi… ma suo padre si chiamava forse Ercole? Oppure Eufronio?" Risata affettuosa "Buona questa! No signorina, la verità è che mi ricorda una storia, una vecchia storia che mi raccontava sempre il mio babbo quando eravamo a bottega. Era un vasaio, come il nonno e il bisnonno… e io sono cresciuto fra l'argilla e il tornio, a far vasi per gioco". Dentro di me pensai "incredibile… incontrare un vasaio aretino ad Arezzo in un Museo Archeologico: è un segno!". Decisi che avrei mandato a monte il mio bel programma culturale della giornata, per restare in quella sala, in attesa di non so quale miracolo. Perché un

miracolo ci sarebbe stato. Me lo sentivo.
Duccio riprese “quando il babbo si metteva a impastare l’argilla, seduto sullo sgabello con ai piedi il bacile di marmo, mi faceva sedere accanto a lui, per dargli una mano con l’acqua quando l’impasto si faceva troppo duro o iniziava a seccarsi. “Duccio! Cala gjiù quell’acqua! Non ci s’ha ttèmpo da ppèrdere!!” Anche se ero molto piccolo sapevo che era un momento delicato quello della lavorazione della pasta di creta, perché poi si doveva passare al tornio per modellarne un vaso e allora sì che la faccenda diventava difficile… Ma c’era quella chiave… una strana chiave tutta verde, con un foro per impugnatura e la punta che mi sembrava una treccia… Il babbo mi disse che era molto antica, perché l’aveva donata al nonno archeologo quando si fecero gli scavi all’anfiteatro… “Eccoci” – pensai – ci siamo: chiave, anfiteatro, archeologo… la mia vita. L’avevo detto che era un segno. Ho fatto bene a restare…”.

“Insomma, il mi’ babbo mi doveva sempre urlare di versare l’acqua nel bacile perché io mi rintanavo in fondo alla bottega a giocare con quella chiave… era appesa a un chiodo infisso nel muro, accanto alla foto della nonna. Era una specie di porta fortuna per il babbo, ché quando era bambino la vedeva anche lui sempre lì appesa al muro mentre faceva i vasi”. Ascoltavo incantata le sue parole, aveva una voce profonda e lo sguardo

perso nell'oceano della sua memoria… ma io volevo sapere la storia e non potei resistere dal domandare "Ma quindi, Duccio, le andrebbe di raccontarmi quella 'vecchia storia'?". Il signor Duccio si volge finalmente verso di me con aria sbalordita (il sottotitolo del suo sguardo è: "signorina ma non ha di meglio da fare?!") ed annuendo promette "La porterò con me fra gli Olivetani e le rovine dell'anfiteatro…". – Che dire, caro Duccio, non vedevo l'ora.

Insomma, il babbo di Duccio, se avevo capito bene, per farlo stare buono a lavorare quando si impastava l'argilla gli raccontava una storia che cominciava così…

Dlen! Dlen! Dlen! Dlen!
Il suono della campana che annuncia l'ora del pranzo rompe il silenzio nel giardino del Monastero. È una giornata limpida e fresca, di quelle in cui l'aria profuma ancora di primavera ma i raggi del sole già preannunciano la calura estiva. I monaci interrompono le loro attività e si dirigono silenziosamente verso il Refettorio – e fin qui l'avete già letta… Anche oggi un pasto li attende – per bontà divina, come ripetono sempre i monaci anziani – anche oggi è una minestra di verdure dell'orto.
Ogni volta che la campanella suonava si attardava sempre e soltanto padre Cecco. Era un anziano monaco con una folta barba bianca e l'inseparabile cappello di paglia; appoggiandosi cautamente alla zappa con un braccio, si incamminava lentamente verso il Refettorio tenendo nell'altra mano un cesto di vimini colmo delle primizie e delle erbette medicamentose che con cura aveva raccolto nell'orto. La specialità di padre Cecco, infatti, erano le piante: aveva sempre avuto quella magia nelle mani magre e nodose e si raccontava che appena arrivato ad Arezzo, nel

lontano 1340 dalla sperduta Calabria, l'Abate gli avesse affidato il cortile del Monastero da poco costruito per farne un orto-giardino. In quel tempo lontano i monaci si erano appena insediati ad Arezzo costruendo dalle fondamenta un bellissimo monastero con tante arcate.

A dire il vero, le fondamenta esistevano già, perché i monaci – che non avevano tanti soldi o forse tante pale a disposizione per scavare una grande fossa – preferirono utilizzare i ruderi di un antico edificio situato ai margini della città. Dicevano fosse il vecchio anfiteatro romano, dove i gladiatori combattevano e spesso morivano – o almeno così i monaci avevano potuto apprendere dai rari testi antichi che allora circolavano. Vero o falso che fosse, ai monaci, e specialmente a Padre Cecco, piaceva credere che fosse il vero anfiteatro dell'antica *Arretium* e che quel grande edificio, che sembrava un uovo pieno di scale corridoi e stanzette, luogo di gran divertimento e di atroci sofferenze, il buon Dio lo avesse salvato per farne una casa. Il Monastero, dunque, non aveva ancora un orto, un luogo in verità necessario a una comunità religiosa dove non si avevano molte risorse per fare

la spesa. Fu così che padre Cecco decise di trasformare il cuore dell'anfiteatro – quella che gli antichi chiamavano *arena* perché pare vi fosse della sabbia a proteggere il pavimento di legno – in un verde e rigoglioso giardino, anzi, sembra che a quel tempo lo chiamassero *hortus conclusus,* o qualcosa di simile. Padre Cecco, come dicevamo, amava le piante, quindi decise di dividere a metà lo spazio dell'antica *arena*: da un lato avrebbe coltivato fiori e piante per farne unguenti e balsami curativi, dall'altro avrebbe messo a dimora ortaggi e quanto necessario a portare in tavola qualcosa di commestibile ogni giorno. Di qui, la solita minestra di verdure…

Quel giorno Padre Cecco arrivò più tardi del solito in Refettorio. Si sedette fra i brusii dei monaci rispettosamente sorpresi. Infilò la mano nel cesto di vimini che teneva in grembo e ne estrasse un fagottino bianco – sarà stato grande quanto un palmo di mano. Tutti gli sguardi si concentrarono sul fagottino per poi passare su Padre Cecco, che aveva un'aria seria. Inutile attendere, il pranzo fu consumato velocemente per potersi concentrare sul misterioso fagotto. Padre Cecco scrutò i commensali, poi mise le mani sul fazzoletto di lino con cui aveva avvolto l'indecifrabile oggetto. L'emozione era talmente forte che quelle mani nodose presero a tremolare… ma con pochi e veloci gesti scostò i lembi del fazzoletto ed espose il reperto: uno strano manufatto, tutto verde, con un foro da una estremità e una punta ad elle, ben spessa, che sembrava una trama intrecciata. Tutti concordarono sul fatto che fosse di bronzo – perché il colore virava al verde – e che fosse una chiave. Padre Cecco aggiunse serio che si trattava di una chiave 'antica' perché la forma era molto strana, non se ne vedevano più in giro di chiavi così; e poi il fatto davvero strano era che l'avesse trovata in giardino. Padre Cecco spiegò ai commensali, ammutoliti dallo stupore, che mentre era in giardino a piantare la

sua amata *Melissa Officinalis*, la zappa con cui stava scavando nel terreno fece CLINGH: aveva colpito qualcosa! Aiutandosi con le mani, spolverò la terra appena vide un oggetto verde fare capolino dal sottosuolo. Si guardò attorno. Alla sua destra vedeva il loggiato del Monastero, saldamente impostato sui resti dell'anfiteatro. Alla sua sinistra, i ruderi degli ambulacri. Al centro, il suo orto. Ma se lui era nell'orto, pensò, si trovava al centro dell'anfiteatro e dunque nello spazio dell'antica *arena*… Scavando un po' intorno al punto dove era emersa la chiave capì che il piccolo oggetto era appoggiato a un muretto fatto con una curiosa disposizione 'a rete' dei conci di pietra "una costruzione perfetta e resistente – spiegò ai confratelli che ascoltavano quasi in apnea per l'emozione – un'opera certamente remota. Poi raccontò di aver sentito la campanella che richiamava al pranzo e quindi raccolse la chiave, la avvolse nel fazzoletto di lino, la adagiò nel cestino di vimini e si incamminò verso il Refettorio.

Era il crepuscolo. Padre Cecco, che fissava da ormai mezzora il cesto di vimini dove aveva riposto l'antica chiave, decise di tentare. Decise di provare a cercare quale porta o scrigno quella chiave aprisse. Ma da dove poteva cominciare? Si levò dal letto e si sedette alla piccola scrivania. Afferrò pergamena e la sua penna di falco e cominciò a tracciare con l'inchiostro linee curve, concentriche, che corrispondevano ai corridoi dell'antico anfiteatro allora visibili. Poi prese a disegnare delle linee trasversali, che indicavano le stanze che si aprivano sui corridoi…quante ce n'erano! A quel punto Padre Cecco estrasse il fagotto che conteneva la chiave verde, afferrò la candela che aveva sul tavolo e lasciò la sua cella, in silenzio, pronto a far luce sulla faccenda. Non aveva idea di dove cominciare a cercare, ma prese una decisione: sarebbe partito dalla stanza più vicina al

punto in cui, nell'orto, aveva trovato la chiave.
Appena lasciata la porta della cella alle sue spalle, Padre Cecco si incamminò per il corridoio del Monastero; scese al piano inferiore, attraversò il Refettorio, scese le scalette che conducevano nell'orto e raggiunse il luogo del ritrovamento. Decise di seguire la traccia del muretto 'a rete' che aveva avvistato di mattina: la direzione era quella dei ruderi, dunque si incamminò verso le rovine dell'anfiteatro. Si sentiva carico di adrenalina e quei dolori alla schiena, che da anni lo accompagnavano, sparirono miracolosamente.
Fra i ruderi trovò il primo corridoio, il più interno, e lo percorse. C'erano cumuli di terra ovunque, rovi e sterpaglie, ma lui si fece strada e proseguì. Consultò un momento la sua mappa quando si trovò davanti a un punto morto: il corridoio si interrompeva a causa di un enorme masso di cemento, sembrava una parte del soffitto crollato a terra. Impossibile superarlo, dunque svoltò a sinistra. Attraversò una delle tante stanze di cui aveva memoria, era buia e stretta, ma c'era un passaggio che conduceva in quella attigua. Lo attraversò. Seconda stanza, questa volta un po' più grande, ma sempre buia e piena di macerie. Chissà quali creature stavano calpestando i suoi sandali… meglio non pensarci! Fino a quel momento, però, nessuna traccia di porte, cancelli, nessuna serratura, nessun chiavistello. Andare avanti, questo doveva fare. Stanza successiva, di nuovo piccola, senza finestra ma aperta su un corridoio, che secondo la mappa doveva essere trasversale a quello curvo… Infatti! Padre Cecco si ricordava bene! Decise di seguire il corridoio e si ritrovò davanti a una scala in muratura mezzo crollata all'incrocio con un altro corridoio, questa volta curvo, come il primo che aveva percorso. Ma ancora nessuna serratura. Si fece luce con la candela, e vide che la strada era libera… Bene… Sentiva di esser vicino a qualcosa… E infatti

svoltato l'angolo verso quello che sembrava essere un sottoscala trovò un cancello. Se ne vedeva solo la parte alta, ma era senz'altro un cancello di ferro, dalla trama a quadrati. Era coperto di terra però… In meno di un secondo, Padre Cecco affondava le mani nude nella terra – era il suo mestiere! – per liberare il cancello fino alla sua base.

Dopo una buona mezzora di scavo ecco che il cancello era finalmente accessibile. Padre Cecco, sudato e infangato, si ricompose, sistemò il saio, prese il fagotto con la chiave dal cesto di vimini e si posizionò ben dritto al cospetto della ~~signora~~ serratura. Già, perché il cancello aveva una serratura… ed era pure chiuso. Da come i cardini si inserivano nel muro, Padre Cecco ebbe la conferma che si trattava di un cancello antico, antico come il bronzeo reperto, dunque non aveva che da provare. Afferrò la chiave con la mano tremante e la inserì nella serratura. Sembrava entrare. Anzi, entrava, perfettamente. Decise di non esultare per il momento, meglio contenersi. Provò a girare verso destra. Nessun movimento…tentò a sinistra, qualcosa si muoveva ma a fatica. Il pericolo di spezzare la chiave era dietro l'angolo. Ritentò a sinistra. Un po' meglio ma sempre a fatica. Ebbe un'idea: scaldare la serratura con la candela…chissà che non potesse asciugare l'umidità dei secoli. Avvicinò la candela al cancello e portò la fiamma vicino a quel piccolo foro. Reinserì la chiave, girò a sinistra e… CLACK! La serratura scattò e il cancello si aprì.

Padre Cecco rimase immobile, impietrito per l'emozione e per la sorpresa, ma anche perché l'umidità lo aveva raffreddato al punto da intorpidirgli gli arti. Si diede uno scossone e decise di andare incontro al suo destino. Spinse il cancello, che cigolò e si bloccò subito perché la stanza cui dava accesso era piena di detriti. Vide che su una parete c'era una minuscola finestrella dalla quale era

penetrato di tutto. Prese la candela per illuminare l'interno della stanza: terra ovunque e un bastone in un angolo. Un bastone che spuntava dal mucchio. Si diresse verso quell'angolo intenzionato a fare luce anche sul contenuto della stanza. Ormai era coinvolto e all'Abate avrebbe saputo come spiegare la sua assenza tanto lunga dalla cella. C'era da scavare di nuovo e lo fece con ardore. Rimosso il mucchio di terra e detriti vide che accanto al bastone c'era un cumulo… un insieme informe ammuffito dal tempo. Sembravano abiti. Cercò di ispezionarli ma era impossibile. Muovendo quell'ammasso informe, però, saltò fuori un sandalo. Un sandalo?! "Un momento, non è possibile. Noi monaci non usiamo questi sandali – pensò. I piedi sono eccessivamente scoperti e poi ci sono troppi lacci, non è cosa per noi". Ma allora di chi poteva essere quel sandalo? D'un tratto di sentì stanco, spossato. Si appoggiò a quel vecchio bastone e si sedette per riposare un po' le anziane membra e pensare alla storia di quel vecchio sandalo con tante stringhe…

DLEN! DLEN! DLEN! DLEN!

Padre Cecco si svegliò di soprassalto. Spalancò gli occhi, il cuore era in tumulto. Si guardò attorno, cercò il bastone, il cancello, la candela… ma riconobbe soltanto le quattro mura della sua cella, la scrivania lì in angolo con ancora la pergamena intatta e la penna di falco. Per un momento temette il peggio. Con lo sguardo andò subito accanto al letto, in cerca del cesto di vimini… Per fortuna era lì e dall'alto vide spuntare il fagotto che conteneva la chiave. Per essere ancora più sicuro si sporse da letto e lo tastò: era duro, la chiave era ancora lì.

Ma tutto il resto, invece, era stato un sogno. Già, un bellissimo sogno che il buon Dio aveva voluto regalare a un vecchio monaco giardiniere – pensò ad alta voce, sconsolato. Padre Cecco comprese che forse non avrebbe mai saputo quale porta o scrigno

aprisse quella chiave, ma la serbò con sé come un messaggio segreto giunto da un altro mondo, inviato da qualche anima delle tante che vissero in quell'anfiteatro: un senatore, un gladiatore, o forse un antico giardiniere…

Asciugai le lacrime che quella storia mi fece scendere dagli occhi. Era stato un viaggio nel tempo, nella memoria di Duccio, nella bottega di un vasaio aretino e poi nel Medioevo dei Monaci Olivetani. Dopo qualche istante di silenzio mi schiarii la voce e chiesi "Senta signor Duccio, ma che fine ha fatto quella chiave verde?" Mi rispose orgoglioso: "È tornata nella casa degli Olivetani…vada nella sala della Minerva, la riconoscerà subito".

Fine.

Valeria Di Cola

Archeologa e ricercatrice, orgogliosamente presidente dell'Associazione Culturale Gli Archeonauti e da sempre innamorata delle storie. Che una storia sia scritta nel terreno, su un muro antico, fra le pagine di un libro o in una coreografia di danza, è una storia che con passione cerco di ricostruire, di assorbire, di interpretare. Per me è una forma di amore, perché come dice Daniel Pennac "amare vuol dire, in ultima analisi, far dono delle nostre preferenze a coloro che preferiamo".
https://www.csp-palocco.it/associazioni-e-gruppi/associazione-culturale-gli-archeonauti.html

Abracadabra

C’è un ritmo nelle cose, un battito leggero che segue le pieghe delle vesti. C’è una mano che batte sulla pelle di capra tesa a coprire il cerchio di legno. L’alito di vento attraversa sussurrando i riccioli un tempo biondi della testa elmata. Scompiglia i capelli e fa gonfiare il mantello dell’auriga innamorato, di Pelope.

Quando le sale sono vuote e buie, il raggio di luna illumina, una a una, le decorazioni del mosaico pavimentale, formando un serpente di luce che invita al gioco: una scacchiera, ecco cosa sembra l’antico pavimento della domus.
Il buio, la luna, il vento: esiste una magia negli oggetti di un museo? Dalla sala più lontana si diffonde un sottile filo di fumo grigio, seguendolo ci ritroviamo attorno a un calderone in rame, senza fuoco acceso, ma pieno di un liquido che sembra sobbollire. Ci affacciamo, illudendo di specchiarci, mentre di fronte a noi ci sorridono due occhi bistrati: la cantilena che sibilano le labbra

rosse comincia a farci vorticare e in men che non si dica cadiamo per terra.

***

Oggi è il primo di novembre. La festa dei fantasmi inglesi, Halloween, è passata e per strada non si vedono più mostriciattoli di tutte le taglie che chiedono un dolcetto, ma sperano di poterci far spaventare con uno scherzetto atroce. Oggi l'Europa ritrova le sue radici cristiane, quelle che si è costruita dopo secoli di allegro paganesimo, e si scopre più santa. Oggi è previsto il rito e stanotte nel museo il vento farà agitare ben più di due drappi incrociati.

***

C'è un ritmo nelle cose, un pulsare di antichi calori: menadi filiformi finalmente rompono la loro posa da ballerine di carillon e si possono agitare, scarmigliate, al suono del tamburo. I satiri finiranno di trattenere il respiro e lasceranno che le pance prominenti si distendano in una corsa scomposta, dietro ai pepli delle loro compagne.
Il rito è cominciato, ora quel vento erompe nelle sale, spalanca le vetrine e getta per terra le matrici ancora in bilico. Ma l'unico suono che si sente è il battere ritmato della mano sul tamburo.
Le labbra rosse si schiudono e dalla corona di denti d'avorio comincia a soffiare un sibilo, sempre più gelido. Il sottile cilindro grigiastro dell'alito ghiacciato si insinua nelle sale, creando un sentiero d'argento che sembra seguire un percorso preciso.
Ora al battere del tamburo si è aggiunto un fischio acuto. Le labbra rosse si richiudono, ma il fischio non smette di vibrare.

***

A cosa serve il rito e di chi sono quelle labbra?
La notte del 1° novembre segna il passaggio di stato dalla santità dell'aureola a quella del cuore: chi decide quale morto può

diventare santo e quale invece è destinato a un anonimo culto funerario?
Stanotte, 1 novembre, il rito sceglierà chi deve rimanere anonimo e chi può diventare santo. Il vento non sbaglia: è democratico e spazza via le incertezze.
Le labbra appartengono a una donna, essere umano non perfettibile. Conosce molto bene i luoghi del museo aretino, soprattutto gli angoli più bui dell'antico anfiteatro. Stanotte ha deciso che si vendicherà, perché è questo che fanno le donne, esseri umani mai perfettibili. Il rito che ha organizzato le è stato suggerito da una delle storie che ha letto nelle vetrine del museo, scritta da una donna e rivolta ad altre donne. Allora si è lasciata ispirare e ha deciso di far "sobbollire le acque" e far soffiare il vento freddo del suo Ka. Chiederà aiuto alle belle donne che danzano con i satiri e a quelle travestite che lottano con Ercole, a loro chiederà di scegliere se celebrare i santi oppure i morti, in questa notte di passaggio.

***

La sua è una storia di dolore e di follia: abbandonata dalla madre all'età di quattro anni, Silvestra – questo il suo nome – ha vissuto per dieci anni in un convento di benedettine. Il 1 novembre dell'anno 1340 Silvestra viene mandata a rifocillare gli operai dell'erigendo monastero dell'ordine benedettino di Monte Oliveto: quella notte si perde tra le ombre della antica galleria e nessuno si chiederà più che fine ha fatto.
Comincia una vita soprattutto notturna, adottata dalle altre donne che frequentano i cespugli e gli anfratti di quella zona. Un giorno incontra Dio, purtroppo nella sua forma meno edificante: si tratta del conte vescovo, che ha saputo della bellezza di Silvestra, delle sue labbra rosse. La ragazza diventa una schiava, fino alla fine dei suoi giorni, ovvero fino alla morte per vaiolo, sopraggiunta prima del compimento dei ventidue anni.

***

Un altro rimbombo sul pavimento in cotto, il tamburo ha smesso di ripetere il suono martellante ed è stato sostituito da questo rumore metallico: è il pastorale ricurvo che annuncia l'arrivo del conte. Il volto segnato dalle rughe emerge dall'abito candido, ricoperto di ricami dorati. Le labbra di Silvestra finalmente si schiudono in un sorriso e gli occhi di brace attendono impazienti l'entrata di Xxx nella sala del calderone di rame. Nel frattempo, satiri e menadi si dimenano ormai in pieno sabba: la sottile superficie dei vasi corallini è percorsa dalla danza, che fa tremare i vetri delle teche.

Anche il cratere con le rosse figure di guerriere è animato dal rito di Silvestra e così la processione del *komòs* si muove a scatti sempre più veloci, fino a far svanire le figure in una macchia arancione indistinta.
Xxx è arrivato nella sala: ora Silvestra deve solo fargli la domanda.

***

Un giorno Silvestra aveva scoperto, tra i crocifissi d'argento del vescovo-conte, una coppa rossa. Lui aveva urlato di lasciarla stare, perché molto fragile, e così la ragazza aveva deciso che doveva riprenderla in mano, non vista, e guardare bene quale figura era impressa sulla superficie. Pensava a un Cristo, perché

aveva visto un corpo seminudo, ma una volta riuscita a metterci le mani sopra, aveva capito che si trattava di un corpo femminile e che quella scena le era molto familiare. Il vescovo-aguzzino ci teneva a quella coppa, ma non la mostrava a tutti, anzi, quasi a nessuno. Non era un trofeo, né un dono prezioso, era piuttosto uno dei suoi sordidi segreti e come tale era custodito, al riparo da occhi indiscreti. Più di una volta egli aveva imposto a Silvestra di bere da quella coppa: riempita di vino, era servita ad annebbiare le notti più lunghe.
Quando la ragazza si era ammalata le era stato impedito di raggiungere gli appartamenti del vescovo, ma Silvestra si era intrufolata nottetempo e aveva deciso di rubare la coppa. Si era messa in testa che quelle strane e imbarazzanti figure potevano curarla, e così aveva continuato a bere, facendosi beffa delle urla del vescovo, il quale aveva messo sottosopra tutte le stanze per ritrovare la coppa, ma si era ovviamente tenuto ben lontano da quella della malata.
Il giorno della sua morte Silvestra ricordava bene la sensazione di umido e buio e freddo che l'aveva avvolta. Eppure era riuscita a riaprire gli occhi e, senza un briciolo di sgomento, si era fatta largo tra gli altri cadaveri e aveva scavato la poca terra con cui i becchini avevano ricoperto la fossa comune. Non le ci era voluto molto per comprendere che gli altri non la potevano vedere, così come si era resa conto ben presto del fatto che il tempo per lei scorreva in maniera diversa rispetto agli altri esseri umani, a quelli ancora vivi.
Eppure, tutte queste informazioni non l'avevano spaventata, non le avevano suscitato domande. Tutto era accaduto in maniera naturale e Silvestra, naturalmente, si affacciava alla sua vita di non viva.
Ma piano piano si era fatta strada un'altra esigenza: la vendetta sulle violenze subite dal vescovo. Le preghiere pronunciate ogni notte dopo aver consumato ciò che per il vescovo era illecito e per lei disgustoso, i rosari recitati ogni sera in mezzo ai fumi irritanti degli incensi, i digiuni pasquali e le penitenze quaresimali,

indossate con i cilici che facevano sanguinare. E poi, suprema su tutte, la paura della morte, la certezza della punizione e la venerazione di quelle figure di Sante, mutilate o estasiate, ma sempre sfigurate come donne ed esaltate nella devozione a Dio.
Silvestra aveva sviluppato un odio feroce nei confronti dei Santi e stanotte si sarebbe vendicata.

***

"Eccoti, sei venuto, finalmente. Accostati, più vicino." Le labbra rosse si muovevano lentamente e la voce risuonava profonda. Il vescovo-conte era pallido: non per la luce della luna, non perché si trattava – a tutti gli effetti – di un fantasma, ma perché il suo animo cristiano e superstizioso era stato strappato dall'oscurità del Purgatorio e ora si trovava dinanzi una strega, né più né meno. Può, un morto, avere paura? Il pensiero faceva sorridere Silvestra, ma non la distoglieva dalla domanda che si era preparata: "Ora evocherai per me i Santi che hai pregato durante tutta la tua vita. Li elencherai, uno a uno, e li condannerai all'oblio. Dunque, quali sono i Santi che sei pronto a sacrificare?".
Il vescovo cominciò a tremare e cercò di resistere alla domanda imperativa, ma invano; la magia era troppo forte. Ascoltò la sua voce d'oltretomba cominciare a pronunciare le prime sillabe. Alla fine di ogni nome si sentiva il suono sordo di un colpo di tamburo. "LUCIA" – Tam! – "MATTEO" – Tam! – "TERESA" – Tam! – "DONATO" – Tam!
Sentiva che Silvestra non era ancora sazia, aveva bisogno di altri due nomi e sarebbero stati quelli dei genitori del vescovo, i primi Santi con cui aveva dialogato da bambino: "LAURA" – Tam! – "GUIDO" – Tam!
Nella sala scese un silenzio innaturale e i due spettri si guardarono per un lunghissimo attimo.
Poi si udirono in lontananza ritmi forsennati battuti su tamburi: il suono sordo di calcagni nudi accompagnava urla femminili lanciate nell'aria fredda del museo. Nel giro di pochi minuti si materializzarono satiri e menadi, che tra risate sguaiate e fischi

cominciarono a tirare la veste bianca del vescovo e a gridare nomi di uomini e donne del lontano passato di Arezzo: “FINA”, “GIUNTA”, “BENIVENI”, “JACOPO”. Ogni nome era salutato da un giocoso boato e dalle risate. Si arrivò agli ultimi due: “DANZA”, questo era stato il nome della madre di Silvestra, forse un’abbreviazione di Costanza, che i genitori avevano ascoltato in qualche grida di piazza.

Infine, cadde nuovamente il silenzio. Satiri e Menadi si avvicinarono sorridenti allo spettro dalle labbra rosse e le misero le mani sulle spalle ossute. Poi, come se stessero seguendo le indicazioni di un maestro d’orchestra, all’unisono sussurrarono … “SIL-VE-STRA”

E così, l’antica ragazzina guardò per l’ultima volta negli occhi il vescovo e si preparò a riposare. Dagli alberi del vicino anfiteatro si sollevarono le immagini diafane degli altri antichi aretini citati dalle creature dionisiache: il rito aveva funzionato e ora i Santi elencati dal vescovo avrebbero perso la loro aureola e sarebbero stati cancellati dai calendari. Al loro posto sarebbero comparsi gli oscuri aretini, strappati al buio della morte anonima, sarebbero stati ricordati anno dopo anno nelle preghiere dei devoti e nelle funzioni dei sacerdoti.
Anche Silvestra, finalmente soddisfatta, avrebbe trovato il riposo che cercava.
Nemo contra Deum, nisi Deus ipse

Stefania Berutti

Laureata a Firenze e specializzata ad Atene, presso la Scuola Archeologica Italiana, in Archeologia classica. Archeologa freelance, ha collaborato vari musei archeologici italiani, occupandosi di didattica museale e divulgazione. Attualmente insegna materie archeologiche presso l’istituto Lorenzo de’ Medici di Firenze, dove è titolare di due corsi in lingua inglese. Nel blog www.memoriedalmediterraneo.com, sviluppa gli interessi di antropologia culturale, confezionando post che rintracciano nelle esperienze della società classica i presupposti del vivere contemporaneo.

Maledire il lupo

La sua testa traboccava di pensieri confusi, aggrovigliati tra loro, serrati in un nodo fatto di rabbia e paura, mescolati a odio e frustrazione.
Era talmente abituato a chiamarlo Gaucadione, da non essere più in grado di ricordare il suo nome per intero.
Era Quinto qualcosa, detto Gaucadione. Eppure, disse tra sé e sé, non avrebbe mai potuto scrivere "Quinto qualcosa"; gli Dei esigevano precisione.
Specie quando c'era di mezzo qualcuno da ammazzare.
Si sforzò di ricordare, affaticando la testa già dolorante. Sentiva il sangue affluire alle tempie pulsanti, scorrere impetuoso e veloce, percorrendo la fronte con scariche di dolore.
La stanza era buia, illuminata soltanto dai sempre più flebili fuochi delle lucerne, che presto avrebbero esaurito l'olio. La sua ombra grottesca e deformata danzava sulla parete affrescata, oscillando e nascondendosi tra le piccole crepe che si stavano facendo strada tra gli strati di intonaco dipinto. Dalla piccola finestra arrivava poca luce, il giorno incerto era sfumato in una notte nuvolosa, con un cielo oscuro rischiarato soltanto da poche coraggiose stelle e una fin troppo timida luna.
Seduto al suo scrittoio, esitava su quello che stava per fare, chiedendosi che razza di odio potesse provare una persona perennemente indecisa e timorosa come lui, che non riusciva nemmeno a ricordare il nome completo dell'uomo che voleva condannare a morte.
Gli tornò alla mente una vecchia battuta che aveva fatto con il suo amico Decio: «Più che un lupo, mi ricorda una serpe».
Lupo.
Quello era il suo nome.
Quinto Letinio Lupo, detto Gaucadione.
Il ricordo gli attraversò la mente come una folgore e, improvvisamente, assieme alla memoria, ricomparve l'agitazione.

Cominciò a sudare, avvertendo distintamente un nodo alla bocca dello stomaco.
Le sue mani scorrevano sulla superficie del tavolo, ingombra di missive su papiro e una pila di tavolette cerate, ammassate in modo confuso accanto ad una *capsa* semiaperta, da cui sbucavano due rotoli ancora intonsi.
Al centro di quel campo di battaglia, fatto di cera, legno e papiro, una sottile lamina di piombo dagli spigoli arrotondati sembrava squadrarlo con sufficienza. La superficie intonsa e lucida scintillava, quasi volesse sfidarlo.
Senza un vero motivo, respirare gli sembrò più difficile.
Sussurrare alle orecchie degli Dei era affare da pazzi e da sacerdoti.
E lui non era mai stato un sacerdote.
Trasse un profondo sospiro e cominciò a incidere il nome del suo condannato.
Scavò la curva della Q.
La prima lettera emerse dalla lastra di piombo. Nel silenzio della stanza immobile, quel raschiare era assordante.
Serrando ulteriormente la mano, cominciò a scrivere più velocemente.

Q LETINIVM LVPVM

Scivolò sull'ultima V di *Lupum* e si allargò troppo sui tratti della M.
Lesse il nome sottovoce, poi, stringendo i denti, cominciò a pronunciare *Lupum* con un tono sempre più deciso. Avvertì l'odio montare di nuovo dentro di lui, pervadere ogni fibra del suo corpo, investendolo con un'ondata di calore che gli fece avvampare le guance. Si sentì come se fosse appena uscito dalla vasca di un *calidarium* bollente.
Da quel momento, proseguire fu più semplice.
Nella sua testa, una voce gli suggeriva che quella era l'unica cosa giusta da fare: sottoporre quell'uomo spregevole al giudizio degli Dei e scavalcare quello cieco e corruttibile degli uomini.

Riprese a scrivere con rinnovato vigore, come se ogni singola parola potesse liberarlo da quel peso che premeva sempre di più sul suo stomaco in fiamme.
Aggiunse il soprannome, ripetendosi nuovamente che la precisione in questo genere di cose era fondamentale.

QVI EST VOCATVR GAVCADIO

Come per il nome, rilesse ad alta voce la riga appena scritta, ripetendola più volte per inciderla anche nella sua memoria.
Di seguito, citò la madre, perché si sapesse che solo il Lupo generato da Veneria dovesse essere punito.

QVI EST FILIUS SALLVSTIES VENERIES SIVE VENERIOSES

Inspirò a fondo. Solo ora poteva cominciare a invocare davvero la sua vendetta.

HVNC EGO APVD VOSTRVM

Girò la lamina di piombo e provò la stessa sensazione che aveva provato all'inizio, quando anche l'altro lato era intonso.
Fuori soffiava una sottile brezza, che scuoteva la cima degli alberi; un cane latrava lontano. Quando il padrone, o chi per lui, gridò qualcosa alla bestia, il silenzio tornò a dominare la notte.
Non sentiva nulla, nemmeno il rumore dei carri in lontananza.
C'era solo il suo respiro irregolare, lo stridere della punta sulla lamina di piombo, lo sfrigolare delle lucerne e il rumore dei cespugli scossi dal vento.
La sua voce era roca e, mentre ripeteva il testo che stava progressivamente vergando, stentava a riconoscerla.

NVMEN DEMANDO DEVOVEO DE SACRIFICIO

Era il momento di chiamare a sé il suo boia.

VTI VOS

Esitò un momento, come un bambino timoroso, affacciato sulla soglia, troppo impaurito per entrare.
Le dita si mossero senza che lui se ne accorgesse davvero, come se quella mano sudata, premuta contro il freddo piombo, non fosse la sua.

AQVAE FERVENTES SIVE VOS NIMFAS
SIVE QVO ALIO NOMINE VOLTIS ADPELLARI

Con la stessa solerzia e determinazione, incise la sentenza.

VTI VOS EVM INTEREMATES INTEREFICIATES

Infine, specificò entro quanto Lupo avrebbe dovuto morire.

INTRA ANNVM ISTVM[1]

Solo alla fine, si rese conto che, inconsciamente, stava trattenendo il fiato. Si spostò i capelli sudati dalla fronte e si passò una mano sugli occhi arrossati, nel vano tentativo di schiarire la sua vista appannata.

[1] In traduzione, il testo recita:
"Quinto Letinio Lupo,
detto anche Gaucadione,
figlio di Sallustia Veneria o Veneriosa,
lo consegno, lo consacro, lo offro
al vostro volere perché voi,
Acque ribollenti o Ninfe
o con qualsiasi altro nome vi piace essere
chiamate, voi lo facciate perire
e lo eliminiate entro quest'anno".
(Traduzione di Silvia Maria Marengo, da "La tabella defixionis CIL XI 1823 e la sorgente 'malefica' di Poggio Bagnoli nell'aretino").

Lentamente, si alzò dallo scranno e prese una lucerna. La sollevò con cura, riparando la fiamma con la mano, in modo che non si spegnesse nel suo tragitto, e percorse il lungo corridoio. I suoi passi echeggiavano nel silenzio, imprimendosi nella sua mente come tuoni di un temporale.
Sapeva che ormai non sarebbe più potuto tornare indietro.
Lo aspettava una lunga notte.

***

Sfinito, aveva perso la cognizione del tempo.
Le tenebre erano ancora fitte e ben nascondevano il suo profilo corrucciato, che a malapena faceva capolino da sotto il profondo cappuccio del mantello. Il suo cuore marciava ad un ritmo irregolare, dettato da un terrore cieco e violento, che lo graffiava con i suoi artigli anche attraverso i peli dritti del collo.
Attorno a sé riusciva a percepire solo i rumori di una natura ancora addormentata, cullata dal sommesso mormorare della fonte d'acqua. I suoi passi sull'erba fendevano l'oscurità, mentre il mantello schioccava, assecondando i refoli del vento.
Oramai era fatta, il rito concluso, la condanna emessa.
Avrebbe voluto scappare, voltare la schiena e lasciarsi tutta questa storia alle spalle.
Si sentiva sporco, sfibrato, e qualcosa dentro di lui continuava a premere per farlo andare via da quel luogo, lontano da quella sorgente in cui si rifletteva il mondo che non appartiene ai vivi.
Eppure, non ci riuscì.
Preda di una volontà che non era più la sua, riprese a camminare, accorciando la distanza che lo separava dalla fonte. Le sue narici vennero invase da un forte odore di zolfo, che cresceva a mano a mano che le rive si avvicinavano.
La superficie dello specchio d'acqua era ancora agitata, la tenue luce della notte tingeva di argento le increspature sempre più irregolari, come se fossero state turbate dalla sua presenza.

Lentamente, con movimenti resi goffi e meccanici dalla paura, si affacciò e soffocò un grido.
Si morse il labbro inferiore, mentre un singulto gli moriva in gola, mozzandogli il fiato.
Sopra la sua testa, la luna illuminava l'acqua, che sembrava tinta con un colore scuro e denso, da cui emergeva l'immagine distorta di un viso che non era il suo.
Con gli occhi vitrei spalancati, Quinto Letinio Lupo lo scrutava dal riflesso della sorgente. Le sue labbra raggrinzite, dal colore violaceo, erano grottescamente piegate in un sorriso che di benevolo non aveva niente.

Federico Lambiti

Federico Lambiti è nato nel 1994 a Genova, città dove è cresciuto e vive tuttora.
Da sempre amante della storia, in particolare quella romana, si è iscritto all'Università di Genova e attualmente frequenta il corso di Laurea Magistrale in Scienze dell'Antichità.
All'università ha scoperto che era possibile far coincidere le sue due più grandi passioni: scrivere storie e fare l'archeologo.
La sua tesi di laurea triennale, un esperimento di *storytelling* archeologico, è stata pubblicata col titolo "Porta di Mare". Oltre a questo libro, ha pubblicato alcuni racconti brevi in varie antologie e partecipato a una serie di concorsi letterari.
Ama raccontare l'archeologia ed è appassionato ai metodi di comunicazione, valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale.
Nel suo tempo libero, indossa una lorica e, come membro di una associazione culturale, trascorre i weekend a raccontare come viveva un legionario romano.

Le matrici di Rasinius

Nell'autunno del 1959 venni a sapere che al Museo Archeologico cercavano dei disegnatori. Mi recai subito a questo Museo e parlai col custode, il Sig. Gino Bartoli. Questi negò che cercassero disegnatori, ma poi, ripensandoci, confermò che uno studioso di Pavia, il professor Arturo Stenico, cercava personale per produrre alcuni disegni. Mi invitò quindi a tornare qualche giorno dopo, portando l'occorrente per disegnare a mano libera.
Quando tornai, il Sig. Bartoli mi presentò due modelli perché procedessi a farne il disegno. Si trattava di due specie di timbri in terracotta, l'uno rappresentava una pelle di leone scuoiato stesa ad asciugare, l'altro era un pezzo simile all'altro, con un mascherone barbuto.
Ultimati i disegni, il Sig. Bartoli mi disse che li avrebbe inviati al professore perché li esaminasse. Qualche tempo dopo tornai al Museo; seppi che il professore accettava il mio modo di disegnare. Io avrei dovuto completare i disegni delle figure impresse nei frammenti di coccio del vasaio Rasinius. Molti di questi disegni erano già stati approntati da un altro disegnatore, io dovevo eseguire quelli mancanti. Il Sig. Bartoli mi consegnò i disegni che erano stati già eseguiti. Era necessario che io iniziassi il lavoro quanto prima, perché il professore doveva pubblicare al più presto un libro su questo antico vasaio. Io confrontai i disegni con i pezzi originali, notai subito che il disegnatore aveva una buona mano, ma mancava la fedeltà con l'originale. Comunque confermai la mia disponibilità ad eseguire i disegni mancanti.
Pochi giorni dopo giunse ad Arezzo il professore e mi spiegò le attenzioni che dovevo porre nel riprodurre i disegni. Soprattutto non dovevo aggiungere nulla di "mio", ma curare la massima fedeltà all'originale. I pezzi delle matrici erano conservati in quattro grandi cassetti di un vasto mobile posto nei sotterranei del Museo. Ogni coccio portava un numero, scritto con inchiostro di china. Il professore possedeva le foto di tutti i pezzi e mi avrebbe

comunicato di quale pezzo gli occorreva la rappresentazione. Ogni coccio conteneva una o più impronte dei singoli punzoni con cui erano state riprodotte. Dovevo fare attenzione a non disegnare una figura che avevo già fatto e a non omettere nessuna delle impronte presenti nel coccio.
Il 4 Dicembre 1959 mi giunse una lettera dal professor Stenico, in essa mi comunicava che solo lui avrebbe potuto esprimere il giudizio sull'esecuzione del mio disegno e che avrei dovuto rifare quelli che lui avesse giudicato insoddisfacenti. Il mio nome sarebbe stato citato nell'opera ed io avrei avuto la proprietà artistica dei disegni, invece la proprietà dei disegni stessi sarebbe stata del professore, il quale avrebbe potuto disporne come avesse voluto. Pertanto io dovevo impegnarmi a non cedere a nessun altro il materiale, senza una sua preventiva autorizzazione.
Il Sig. Bartoli mi accompagnò in uno stanzone seminterrato, che aveva lungo le pareti un mobile in legno con grandi cassetti entro i quali suppongo si trovassero i coccini di vasi aretini. Quattro di questi contenevano i frammenti dei vasi matrice di Rasinius. Al centro del locale c'era un ampio tavolone, al quale avrei potuto sedermi per eseguire i disegni. Nella stanza c'era anche una giovane signorina, che stava preparando la tesi sul vasaio Marco Perennio, da discutere col professor Stenico. Si trattava della signorina Paola Palange, ora Signora Porten Palange, in seguito divenuta famosa come la maggior esperta internazionale dei vasi Aretini o vasi Corallini. Adesso è conosciuta col titolo "Terrore dei Musei". Infatti, ogni volta che si reca a prendere visione degli esemplari di vasi aretini in un museo, identifica a colpo d'occhio le "patacche", cioè i falsi incautamente acquistati nell'ottocento dai curatori dell'epoca.

La maggiore difficoltà nel mio lavoro era costituita dal fatto che i soggetti da disegnare erano "in negativo", cioè depressioni sulla superficie del coccio. Quindi mi procurai dell'argilla, che premevo sulla depressione, ottenendo così l'immagine "in positivo". Suppongo che i frammenti fossero stati in precedenza

lavati, tuttavia gli incavi contenevano talvolta delle incrostazioni di fango secco. Il professore possedeva foto in bianco e nero di tutti i frammenti, ma le incrostazioni facevano apparire un soggetto diverso da quello rappresentato. Per questo, con una punta d'ago, rimuovevo le incrostazioni, poi, con una soffice spazzola per pettinare i neonati, ripulivo il frammento da ogni traccia di polvere. A questo punto premevo l'argilla sulla figura ottenendo così l'immagine da rappresentare. Per mezzo di un calibro o di un compasso a punte fisse rilevavo le dimensioni della figura e dei singoli componenti. In questo modo potevo ottenere dei disegni estremamente fedeli.
Quando ebbi rappresentato un certo numero di disegni, li inviai al professore, che rimase soddisfattissimo delle mie rappresentazioni. Mi invitò a rifare anche i disegni preparati dall'altro disegnatore, perché giudicò troppo "stridente" la differenza tra i due tipi di disegno. Mi raccomandò di procedere con la massima celerità, perché il libro sarebbe andato in stampa a Maggio.
Da allora in poi le nostre lettere divennero quasi quotidiane. Il Professore mi chiedeva quali frammenti disegnare. Quando trovavo difficoltà ad interpretare figure poco leggibili gli chiedevo come interpretarli. Altre volte gli facevo notare che un oggetto, una volta ripulito dalle incrostazioni, era diverso da come egli lo aveva letto dalle foto.
Un giorno accade un fatto che mi procurò grande soddisfazione: stavo disegnando una figura, una danzatrice, i cui particolari mi ricordavano un'altra figura già disegnata. Andai a prendere i due frammenti e li accostai: combaciavano perfettamente. Li portai al Sig. Bartoli che li attaccò insieme con una colla formata da alcol e gomma arabica. Così potei disegnare una figura unica. Ero contento di aver potuto ricostruire un pezzo rotto duemila anni prima!
I disegni risultarono molti di più di quanto io avessi immaginato: quasi trecento. Alla fine il professore mi fece approntare una serie di firme a stampatello, disegnate a mano, con la scritta

A.Marcantoni Arret[inus] delin[eavit], a rimarcare che il disegnatore era aretino come gli antichi produttori dei vasi.

Il libro uscì col titolo «La ceramica aretina – Rasinius 1».
Il professore mi assegnò subito un nuovo compito: avrei dovuto disegnare la forma dei vasi più caratteristici dell'officina di Rasinius. Il secondo libro, della stessa collana, avrebbe avuto il titolo «Rasinius 2». Cominciai quindi a riprodurre i profili di un certo numero di vasi completi. Per metà era mostrato il vaso in sezione con l'interno a vista, mentre la parte sezionata veniva colorata in nero pieno. L'altra metà mostrava la vista esterna. Come procedere per rilevare le dimensioni e la forma di ciascun vaso? Per lo spessore da vaso al labbro mi servivo di un semplice calibro da tornitori. Utilizzando livella e regoli misuravo l'altezza del vaso e il diametro esterno. Restava da rilevare la forma esterna ed interna, di solito alquanto complicata. Allora mi feci tagliare, da un lattoniere, delle strisce di piombo spesse due millimetri e larghe un centimetro. Queste le adattavo alle pareti interne ed esterne del vaso e poi riportavo i profili sul foglio da disegno. Penso che i risultati furono molto fedeli. Naturalmente prendevo delle misure intermedie di controllo.

Purtroppo il Professore morì prima di aver completato la stesura del libro. Io non possiedo neppure le copie di questa serie di disegni. All'epoca le eliografie costavano carissime ed io non me la sentii di sobbarcarmi questa spesa.
Non ho saputo più niente degli originali, non so che fine abbiano fatto. Naturalmente il libro non fu pubblicato.

Alberto Marcantoni

Nato nel quindicesimo anno dell'era fascista, scampai alla sorte di divenire Figlio della Lupa il 25 luglio 1943. Ho avuto sempre passione per il collezionismo: francobolli, Meccano, treni elettrici, minerali, insetti (in foto), giocattoli d'epoca. Quando a 15 anni lessi *Civiltà sepolte* di Ceram, mi venne una grande passione per l'archeologia, che non mi è mai passata. In seguito ebbi l'incarico di eseguire disegni delle figure che appaiono sui Vasi Corallini del vasaio aretino Rasinius, che operò nel periodo della vita di Cristo. Mi diplomai geometra e ho trascorso la vita da geometra libero professionista. Nel 2000 mi è venuta una nuova passione: scrivere raccontini di fatti che mi sono avvenuti, scegliendo specialmente quelli divertenti e comici.
.

Ascoltare antiche voci

"Quando si ama la vita si ama il passato
perché esso è il presente qual è sopravvissuto nella memoria umana"
Marguerite Yourcenar

Il liceo classico di Arezzo è stato un antico convento: le alte volte e i muri spessi ricordano quel tempo soprattutto in certi giorni di fine gennaio, quando dalle profonde finestre entra la luce livida di giornate ancora troppo brevi e gelide. I quindici ragazzi che si sono trattenuti per il progetto di alternanza scuola-lavoro hanno l'aspetto un po' provato, da fine del primo quadrimestre, ma l'idea di una settimana al museo archeologico "Gaio Cilnio Mecenate" non sembra sgradita. "In fondo – dicono i tranquilli occhi azzurri di Giulia" – imparare a conoscere il museo e fare da guide a classi e adulti l'anno scorso è stato eccitante!". Più caute le iridi scure di Niccolò "non si può mai sapere …con gli adulti e poi la Bonifacio ha detto che voleva proporci una novità… stiamo a vedere…" questi più o meno gli orientamenti del gruppo, oscillante tra cauta fiducia e vago sospetto.
Spiego loro in cosa consisterà il lavoro: dovranno legare alle visite guidate brani di autori classici greci e latini. Propongo le tematiche: la condizione della donna nell'antichità, il banchetto e il simposio, i gladiatori, le caratteristiche del perfetto oratore. Si animano: qualcuno mi stupisce ricordando il brano di Valerio Massimo sulla condizione delle donne a Roma che avevo assegnato loro da tradurre poco tempo prima; i tre appassionati

dei giochi gladiatori si propongono di imparare a memoria (sic!) una *sententia* di Seneca particolarmente coinvolgente per sfoggiarla con i visitatori …in breve tempo si formano i gruppi di lavoro.
Quattro mattine non sono molte per organizzare tutto ma, grazie all'aiuto del personale del museo, i ragazzi si dividono per leggere e provare ognuno vicino ai "suoi oggetti" mentre le due addette alle pubbliche relazioni cominciano a postare sui social le fasi della loro esperienza. Il gruppo che si occupa dei vasi corallini citerà Orazio (*Serm.* I,6; II,8; *Carm.* IV,12 ecc.) e si dedica senza fare una piega alla scansione e traduzione di brani non studiati in classe. Nasce anche qualche accesa discussione sulle differenze tra convivio e simposio nel mondo greco e romano in base alla lettura delle fonti: viene richiesto l'arbitrato degli adulti…
Mi ritrovo a cercare nell'Antologia Palatina un epitaffio adatto alla fanciulla sepolta tanti secoli fa in località Puglia, vicino Arezzo, perché Giulia mi ha fatto notare timidamente che sarebbe necessario qualcosa di adatto alla tomba di una giovane donna; Francesca , abbandonato l'abituale distacco, mi chiede lo schema del trimetro giambico e mi fa ascoltare la scansione del monologo tratto da *Medea* di Euripide: lo leggerà di fronte ad un frammento di sarcofago da Badia Agnano raffigurante una scena di toilette femminile…
Il lavoro procede.
Nel gruppo finiscono per essere inglobati due alunni di un'altra scuola che si trovano per caso al museo per il loro stage proprio in questo periodo: seri e quasi compassati accettano il ruolo di pubblico nei giorni precedenti alla visita e si impegnano poi a guidare i visitatori da un percorso all'altro.
In un momento di tranquillità Amy e Valentina mi chiedono di aiutarle con la metrica di Alceo ed Anacreonte… ma soprattutto una bella traduzione da associare al testo greco sul simposio. Possiamo discutere di traduzione artistica di fronte al vaso di Euphronios: mi sembra proprio il luogo più adatto!

Prima del giorno fissato, il post elaborato da Valentina invita i visitatori con le parole "…sentirete antiche voci", riferendosi alle letture che faranno e, mentre li ascolto leggere e tradurre, sento che in queste sale siamo diventati parte di una lunga tradizione, un piccolo anello della "catena di coreuti, maestri, maestrini obliquamente attaccati agli anelli sospesi alla Musa" (Platone, *Ione* 536).

Raffaella Bonifacio

Raffaella Bonifacio, laureata in Lettere classiche e specializzata in archeologia classica presso l'Università di Napoli "Federico II", ha lavorato come archeologa occupandosi prevalentemente di temi legati alla scultura romana, alla plastica votiva inoltre di didattica dell'archeologia, attualmente insegna Lettere al liceo classico di Arezzo.

Cuore senza prezzo

Il nonno aprì il libro delle favole. Era il rito prima di dormire e il momento in cui con la fantasia poteva volare e raccontare nuovi mondi alla sua adorata nipotina.
La piccola era nel lettone e non aveva molta voglia di prendere sonno. Quello era il momento più atteso e non poteva addormentarsi.
"Nonno, che storia mi racconti oggi? Sono pronta".
Il nonno sfogliava il grande libro per scegliere la pagina. Sapeva che non avrebbe letto. La favola era già costruita nella sua mente ed era nata dopo la visita della mattina con il gruppo anziani del centro culturale. Il programma aveva previsto una tappa al Museo Archeologico Nazionale Gaio Cilnio Mecenate di Arezzo.
Il Museo lo aveva colpito già prima di entrare nelle sale. Era imponente e si ergeva sui resti dell'anfiteatro romano. A prima vista alimentava l'immaginazione e calava subito nella storia. Gli sembrò di vivere in quel tempo, non appena varcò la soglia e cominciò il tour tra i reperti.
Si soffermò davanti ad una vetrina. Non riusciva a staccarsi da quella teca con una moneta di grosse dimensioni, il *quinipodium.*
"Pensate, che sono noti solo due esemplari nel mondo" – ricordava la guida ai partecipanti. E uno era proprio davanti a lui e aveva catturato la sua attenzione.
"Chissà quanto avrà viaggiato quella moneta – pensò tra sé – sarà passata di mano in mano a persone facoltose. Ecco, stasera sarà proprio l'oggetto di ispirazione da cui partire per raccontare una favola ad Angelica".

L'orologio del salotto segnava le 21. Era l'ora della favola.
Accese la lampada del comodino della cameretta, rimboccò le coperte alla bambina e col grande libro sulle gambe, seduto sulla comoda poltrona davanti al lettino, cominciò il racconto: "C'era una volta una grande moneta. Aveva un nome e circolava in epoca

etrusca, secoli e secoli fa. La chiamavano *quinipodium* ed era grossa con i bordi consumati perché aveva passato i tempi, tentando di difendersi anche dal vento e dalla pioggia. Se ne stava distesa in una piazza. Qualcuno l'aveva persa".
"Sai, piccola mia – continuava il nonno – sembrava guardasse la gente che si avvicinava ai banchi per comprare frutta, stoffe o bestiame. Ma nessuno si accorgeva di "lei". Eppure non era piccola e non passava inosservata. Si sentiva dimenticata".
"Ma perché non la vedevano, se era grande?" chiese Angelica.
"Perché le persone erano impegnate negli acquisti e non abbassavano gli occhi. La moneta cercò di spostarsi piano piano per farsi notare e per avvicinarsi ai piedi di un uomo con i capelli grigi.
In paese lo chiamavano "senza cuore" per il suo modo di trattare male le persone, perché non provava sentimenti e per la solitudine che egli preferiva allo stare insieme agli altri.
Viveva in una casetta su una collina, sperduta tra gli alberi. Dove nessuno aveva mai osato avvicinarsi.
L'uomo "senza cuore", camminando tra i banchi del mercato, non si accorse della moneta e stava per inciampare.
"Maledetta – esclamò – mi stavi facendo cadere. Intralci il mio cammino. Sei proprio inutile".
Poi ci ripensò. La raccolse, la guardò con un ghigno e la mise in tasca. "Puoi avere una *chance* – disse – hai un grande valore e mi servirai per comprare i sentimenti e l'amore della più bella fanciulla del paese, Aura. Non mi vuole e se le porto in dote la moneta, cambierà idea. Ne sono sicuro".
L'uomo raggiunse la casa della bella Aura. Bussò, mentre la chiamava a gran voce.
"Devo darti un regalo – apri – e mi ringrazierai".
La porta venne aperta. "Guarda il pegno del mio amore. Con questo sarai la mia sposa".
La moneta fece forza per liberarsi dalle mani dell'uomo e… tin… cadde nella fessura che si era formata sulla soglia dell'abitazione.
Con le grosse mani, invano, cercò di recuperarla.

La donna con un sorriso e con calma gli disse: “Ti ringrazio del pensiero. Ma il *quinipodium* è una moneta che serve a comprare le cose e non i sentimenti. Il mio cuore non ha prezzo, è libero e non ha nessuna intenzione di diventare tuo prigioniero”.
Con le lunghe mani affusolate, riuscì a recuperare la moneta e aggiunse: “Domani la porterò al Museo Archeologico. E’ un bene prezioso che deve fare bene alla comunità e sarà ammirata da più persone”.
Sorrise e chiuse la porta.
Il nonno chiuse il libro e posò gli occhi su Angelica. Si era addormentata e tra le coperte si intravedeva il suo viso. Sulla bocca della piccola era disegnato un sorriso.
Era la risposta. La favola le era piaciuta. Spense la luce con gli occhi illuminati.

Gaia Simonetti

Gaia Simonetti nasce a Firenze in una serata afosa dell’agosto del 1974. Vive e lavora a Firenze.
Cura la comunicazione della Lega Calcio Professionistico, e in precedenza ha lavorato come Responsabile Segreteria in Comune a Firenze nell’Assessorato Turismo, Moda e Pari Opportunità.
Ha esperienze nei temi della Comunicazione e pubbliche relazioni, che ha curato anche per Confindustria Toscana e alla Starhotels.
Scrivere è come volare e starsene sulle nuvole. La fantasia guida la penna sul foglio. Partendo da questa base, ha scritto il libro *Azzurra è la notte. Franco Ballerini, l’uomo* (Pagliai 2010). Ha partecipato a vari concorsi, aggiudicandosi l’attestato di merito al “San Lorenzo” di Sesto Fiorentino, arrivando tra i finalisti al Premio “Giotto” e con il racconto *L’iris viola* pubblicato nell’Antologia del Premio Letterario Ponte Vecchio.

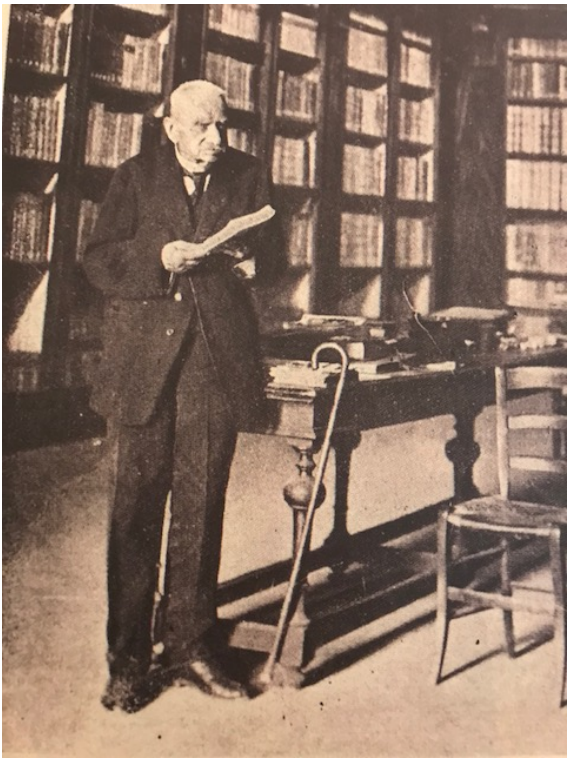
L’insolita missiva

Come ogni mattina Cinzia percorreva gli austeri corridoi del Museo, entrava nelle sale, apriva le imposte per far entrare luce dopo il lungo buio della notte, accendeva le luci, posando velocemente lo sguardo su tutto per controllare che tutto fosse come doveva essere. Per ultimo entrò come un fulmine nella sala Gamurrini, ansiosa di vedere i raggi di sole entrare in quella sala accogliente e severa allo stesso tempo, con la scrivania che dava l’impressione di essere in eterna attesa di quello studioso che non sarebbe più tornato a scriverci.

Apre gli scuri velocemente, con una sottile sensazione di inquietudine, si volta velocemente e si dirige verso una delle porte che comunicano con il corridoio ma qualcosa la ferma: sulla scrivania, in bella mostra, si trova un foglio scritto in bella grafia.

Si avvicina al tavolo e lo prende distrattamente, si toglie gli occhiali e si mette a leggerlo per cercare di capire chi potesse aver dimenticato quegli appunti.

Egregissimi,
questa mia ad esternare il mio profondo rincrescimento per la bizzarra situazione in cui mi ritrovo come Direttore di questo illustrissimo Museo che, indegnamente, mi trovo a presiedere.



Considerando che ogni mio appello e richiamo viene puntualmente ignorato dal personale, il quale è a tutti gli effetti sordo e cieco ad ogni mia rimostranza, mi trovo pertanto costretto a comunicare per iscritto tutta la mia contrarietà.

È vostra fastidiosa abitudine entrare nel mio studio senza il minimo riguardo nei confronti della mia persona, tanto da venir meno alle consuete formule di cortesia che distinguono le persone di civile e buona creanza.
A questo si aggiunga la vostra spiacevole abitudine, ormai inveterata, di disporre dei miei spazi come più garba a codeste Illustrissime Signore e Signori, tanto da entrare e uscire, chiudere e aprire imposte, accendere e spegnere luci quando ritengano più opportuno, oltre a permettere l'ingresso nel mio studio a persone senza che ne sia preannunciato l'arrivo, senza il minimo riguardo e intenzione da parte vostra di volermelo comunicare, tanto da ritrovarmi spesso circondato da perfetti sconosciuti in questo misero spazio che costituisce per me luogo di quiete per un proficuo studio.
A questo si aggiunga anche la vostra deprecabile abitudine di frugare a bella posta tra le mie carte, mettendole in confusione e sistemandole come più vi aggrada, tanto da rendermi faticoso e impossibile ogni attività sui reperti che mi ritrovo a preservare.
A queste indisponenti consuetudini, ultimamente si somma la vostra deprecabile mania di muovere reperti senza che me ne sia data debita informazione, tanto da costringermi a vagare per questo edificio alla ricerca della loro nuova collocazione e ogni mia rimostranza è, come solito, puntualmente ignorata.
Detto ciò, chiedo alle Vostre Illustrissime Signorie di volervi ricondurre nell'alveo della civile e buona educazione e di volervi porre nella buona disposizione di animo di correggere le vostre deplorevoli abitudini nei miei confronti.

Vostro
Gianfrancesco Gamurrini

Cinzia dopo aver finito di leggere la lettera, si sente gelare il sangue… Gianfrancesco Gamurrini, Direttore del primo Museo cittadino di Arezzo, è morto ormai da quasi un centinaio di anni! Quella stanza, quello studio, sono un ricordo e un'attestazione di

gratitudine e stima nei confronti dello studioso che tanto fece per l'archeologia italiana e aretina.

Un brivido la attraversa che risale lungo la schiena ed esplode in un terrore improvviso; esce correndo dalla sala Gamurrini come una furia, inciampando lungo quei corridoi che sono diventati improvvisamente troppo lunghi da percorrere, alla ricerca di qualche collega e di qualche forma di civiltà che la conforti.
I colleghi, al piano di sotto, la vedono caracollare dalle scale e rotolare piangente ai loro piedi: il pianto, il trucco disfatto e i capelli scarmigliati, insieme al suo sguardo terrorizzato, hanno reso il suo viso una novella maschera gorgonica: tutti la osservano allibiti, con espressione interrogativa, mentre Cinzia distesa a terra porge loro un foglio…
Passano le ore al Museo e tutto il personale prende coscienza della missiva del defunto Direttore Gamurrini e tutti gli assistenti decidono che, vista la gravità della situazione, sia necessaria la convocazione di una riunione straordinaria del personale dove, come dei a conciliabolo nell'Olimpo, decideranno in meno di

dieci minuti e all'unanimità di rivolgere al defunto studioso tutte le accortezze che sono solite per un'anima che non sa ancora di essere passata oltre, soprattutto per il timore di possibili e terribili vendette dall'aldilà.
Da allora ogni assistente, quando deve entrare o uscire dalla sala Gamurrini, chiede preventivamente permesso bussando alla porta dello studio e porge all'estinto Direttore il saluto e si comporta con ogni gentilezza verso la Sua invisibile entità, tra lo stupore e l'ilarità dei visitatori.

Francesca Guidelli

Sono un'archeologa, nata nel cuore della Valdichiana, ma vivo letteralmente da una vita ad Arezzo, dividendomi tra cantieri e didattica museale.

Relazioni di coppa

Amore ascolta ammè. Autorizzasti avanzamento affetto, anche audace. Adoperasti appeal: adescamento, agguato! Adesso argini ardore, aborrendo aumentato ardimento. Annebbiato, auspico agile apertura.

Patetico! Palesi perfidia. Provocarti pensieri pornografici? Piuttosto perire! Parlami, pervertito, prima protrarsi pasticcio. Procrastina patatrac. Pentiti! Pezzente, prega perché perdoni.

Ahimè, agognata ardente aurora. Ammetti autentica attrazione. Attizzato, annichilisco aspettando autorizzazione accesso, amorose audaci armi attirarono attenzione appassionata.

Abbandona alterigia! Avverto ammirazione, arrapamento: arrestami altrimenti.

Patetico! Porco! Passammo pochi periodi poetici, parecchi pidocchiosi. Presente pessimo, porta patimento! Piantala. Potessi perdere pene.

Adorata! Apprendesti adeguate arti amorose. Attuale annoiamento allontanati, assurdamente astiosa. Aleggia ancora ardente apparizione ammaliante. Accogli affezionato apporto adoratore. Amami!

Patetico! Piccolo pirla pervertito. Punzecchiarti per poi poterti procurare piacere? Pare possibile? Purtroppo passeggiando pestai perfida palta. Per pulirmi procedetti passetto passetto, parendo probabilmente provocante prostituta. Pensierosa persi peplo, palesandomi priva protezione. Profittatore!

Argh! Affermi adunque assoluta assenza attaccamento? Arrendomi! Allontano asta arbitrariamente annessa. Attendo afflitto addormentamento arnese.

Patetico! Parziale penetrazione perpetrasti. Procedi, procura piacere, pitecantropo prostatico!

Adempio.

Silvia Pacchiarini

Grafica, fiorentina di passaggio, amo viaggiare, parlare, il mare e il Martini molto dry. Fotografo e scrivo per aiutarmi a vedere e ricordare.

La cultura ha dei begli occhi

Arezzo, Museo Archeologico. Figure rosse su sfondo nero. Luogo e tempo diversi. Immagini simili che sono un richiamo alla stessa origine. Un invito troppo forte per resistergli per me che ormai preferisco vivere nel passato piuttosto che nel presente. Non è che le immagini dei ricordi si sovrappongano allo scenario in cui cammino per renderlo confuso. È più una questione di sensazioni. E di sentimenti. È sempre una questione di sentimenti, sentimenti che rendono confuso lo scenario dei miei desideri. Sul cratere di Euphronios, Eracle e Telamone sbaragliano le Amazzoni, figure rosse come rossi sono i sentimenti più accesi.

Londra, British Museum. Altre figure rosse su altri vasi neri, mentre la tua voce mi guida attraverso le sale. Ma il loro rosso non è così acceso, e il nero dei loro sfondi è più denso e profondo. E contro lo sfondo nero della mia confusione è l'Amazzone che sbaraglia con la sua voce i miei sentimenti strettamente imbrigliati.

Cambridge, The Elm Tree. La memoria corre indietro al luogo dove ci siamo incontrati per la prima volta. Cambridge, con i suoi canali percorsi da lente barche dal fondo piatto. Cambridge, con le guglie dei suoi college, dove mi dici che per il bene di tua figlia non hai intenzione di lasciare un uomo che non ami e che non ti appaga come donna. Un matrimonio affrettato perché tuo padre potesse vederti sposata prima di morire e morire felice. Il retrogusto bruciato della *ale* di un pub inglese si mescola al sapore di bruciato della mia rinuncia: non sono il tipo che cerca compromessi, o che si accontenta di possedere qualcosa solo in parte. O tutto o niente, sono fatto così. Quel giorno avrei lasciato tutto per seguirti, se tu me lo avessi chiesto. E forse me lo avresti chiesto se non avessi posto una barriera fra te e il mio desiderio di averti.

Londra, Shakespeares Head. Un altro balzo in avanti. A quei primi ricordi che il vaso attico ha riportato alla mia mente, a quel giorno a Londra dove ti ho rivista ormai con la consapevolezza di essere circondato da persone prive di sapore. C'è ancora il desiderio, la necessità di avere nella mia vita qualcuno che sia speciale al di là del significato vuoto che oggigiorno viene dato a questa parola. C'è ancora la speranza che tu ne abbia avuto abbastanza di una vita di facciata. Ma nel ricordo sporcato di sentimenti le figure sui vasi sono nere e lo sfondo è rosso. Un'occasione che lascio passare senza il tentativo di coglierla, un pomeriggio in Holborn trascorso a bere in un pub dai grandi spazi, fingendo entrambi di credere ancora che saremmo finiti a letto insieme. Non è forse questo il motivo per cui abbiamo iniziato a

frequentarci? Eppure non è ciò di cui abbiamo bisogno: ci siamo incontrati tante volte ma non è mai successo, perché non ci serviva. Ma non permettiamo che tale consapevolezza ci leghi in qualcosa che non vuoi. Mi sono imposto troppe volte nella mia vita, non voglio portare questo fardello una volta ancora.

Roma, Stazione Colosseo. Un altro ricordo, più recente, l'ultimo. A passeggio per i Fori Imperiali, ed ancora la tua voce narrante che fa da filo conduttore ai miei sentimenti contrastanti. Non ci sono figure nere, qui. Lo sfondo al nostro dialogo è di tanti colori. Ti racconto due anni intensi ed inutili in poche frasi, tu mi racconti un unico fatto della tua vita. I colori sanguinano nel nero dei miei sentimenti. È ciò che succede quando un uomo e una donna passano sufficiente tempo insieme: o arrivano a odiarsi, o giungono ad amarsi. O a credere di amarsi, ma questo poco importa quando una storia comincia, lo sai bene. Come una di quelle barche dal fondo piatto la corrente ti porta via, mentre la mia rinuncia si risolve in niente, si trasforma in beneficio per un uomo che non conosco. Un uomo che hai incontrato di recente e per il quale lasci tuo marito. Il sapore di bruciato torna sulla mia lingua, come quella sera d'inverno che passammo a bere a Cambridge. Ti guardo, nascondendo ciò che penso in un sorriso, ed in te vedo Clitemnestra ed Elettra allo stesso tempo.

L'unico ricordo chiaro, mentre sono solo e in piedi davanti al vaso di Euphronios, è quello dei tuoi occhi. Quegli occhi che ho fotografato a Londra. Tutti gli altri ricordi sono solo rossi e neri confusi, che solo a tratti si formano in immagini.

Alessio Gennari

Giardiniere in fuga che ha preso la direzione sbagliata. Costruttore di mondi che ha perso il manuale delle istruzioni. Ex cacciatore di arcobaleni, politicamente scorretto. Sono nato in ritardo, e da quel momento è stato tutto un rincorrere.

Postfazione

Mi piace pensare che la scelta del Museo Archeologico Nazionale "Gaio Cilnio Mecenate" come terza tappa dell'Archeoracconto non sia stata casuale: questo luogo, in cui nei secoli tante storie si sono incrociate, storie di gladiatori romani, di monaci medievali, di viaggiatori stranieri e di Aretini del tempo che fu, dall'identità ignota, ma talvolta con nomi importanti che sono passati alla Storia, ha un bisogno fortissimo di ritrovare la propria identità, di ridefinire la sua missione e di raccontarsi ai visitatori del XXI secolo.
Dalle vestigia dell'anfiteatro, dai muri medievali che vi si fondano, dai lacerti di affreschi e, naturalmente, dai reperti preistorici, etruschi e romani esposti nelle sale, possono essere tratti mille racconti: racconti veri o racconti, come nel caso di questo speciale esperimento narrativo, che uniscono realtà e fantasia attraverso il filtro del vissuto e del sentimento personale e che hanno il valore inestimabile di attribuire un nuovo senso, tutto contemporaneo, al patrimonio che ci è giunto dal passato.

Maria Gatto
Direttrice del Museo Archeologico Nazionale
Gaio Cilnio Mecenate

Crediti

Le foto, salvo diversa indicazione, sono state scattate dagli autori presso il Museo Archeologico Nazionale di Arezzo.

Un volto senza occhi

Fig. 1: Bambini che giocano nell'Anfiteatro romano del Museo (anni Trenta). Fotoclub La Chimera di Arezzo, foto in mostra presso il Museo Archeologico.
Fig. 2: testa frammentaria in terracotta, età ellenistica.

Infiniti passi

L'Anfiteatro romano del Museo.

La chiave verde

Fig. 1: Anfora attica a figure rosse del pittore Euphronios (V secolo a.C.). Amazzone, dettaglio.
Fig. 2: Chiave in bronzo (I secolo) dalla *domus* di Via San Lorenzo.
Fig. 3: Anfiteatro romano (II secolo), sul quale si imposta il Monastero dei Monaci Olivetani (XIV secolo), visibile a destra, oggi sede del Museo.

Abracadabra

Fig. 1: Da sinistra a destra:
Frammento di coppa in ceramica sigillata aretina (I sec. a.C. – I sec. d.C.), particolare con menade che suona il *tympanon*.
Testa in terracotta, età ellenistica
Anfora da Casalta, scuola del Pittore del *Dinos*, 420-410 a.C., particolare con Pelope.
Fig. 2: Anfora attica a figure rosse del pittore Euphronios (V secolo a.C.). Particolare del collo con scena di *komòs*.

Maledire il lupo

La tabella defixionis CIL XI 1823 di Poggio Bagnoli nell'aretino

Le matrici di Rasinius

Disegno dell'autore.

Ascoltare antiche voci

V. Kandinskij, *Blue Sky*, fonte Creative Commons.

L'insolita missiva
Fig. 1: sala Gamurrini.
Fig. 2: foto di G. Gamurrini pochi anni prima della morte, sala Gamurrini.
Fig. 3: iscrizione commemorativa, sala Gamurrini.

Relazioni di coppa
Frammento di coppa sigillata aretina (I sec. a.C. – I sec. d.C.) con scena erotica.

La cultura ha dei begli occhi
Anfora attica a figure rosse del pittore Euphronios (V secolo a.C.).